

sciatore e composta da rappresentanti delle regioni, del CGIE, dei Comites e del ministro per gli italiani nel mondo, con l'obiettivo di ottimizzare le iniziative avviate dall'unità di coordinamento. Le regioni, pertanto, non sono state soltanto coinvolte da subito nell'iniziativa, ma anzi ne sono state il motore.

Debbo, altresì, ricordare che, indipendentemente dal Fondo unico di solidarietà (si tratta di due operazioni distinte), il Ministero degli affari esteri, su impulso del ministro per gli italiani nel mondo, aveva già aperto nell'ambito della cooperazione allo sviluppo un credito di aiuto di 75 milioni di dollari per le imprese e di 25 milioni di dollari per la sanità.

Inizialmente, l'intero ammontare del Fondo era destinato a sussidi per situazioni di indigenza, determinatesi a seguito della crisi argentina. Sei mesi dopo, con l'allontanarsi dell'immediata situazione d'urgenza, le regioni, in particolare la Toscana e l'Emilia Romagna, hanno chiesto di differenziare la finalizzazione dell'intervento. Pertanto, l'unità di coordinamento ha deciso di destinare gli importi stanziati sul Fondo di solidarietà ai seguenti progetti. Primo: 1 milione e 500 mila euro per l'acquisto di materiale e macchinari per gli ospedali italiani in Argentina. Secondo: 500 mila euro per progetti di sviluppo economico ed imprenditoriale. Terzo: 250 mila euro per il contributo al progetto Unicef denominato « Tucumán ». Quarto: 250 mila euro per l'assistenza a quei connazionali indigenti individuati dall'unità tecnica che non fossero già stati assistiti dalle strutture consolari o dalle regioni o province autonome italiane e che versano in condizioni di profondo disagio economico e in situazione di emergenza sanitaria.

Era stata, dunque, decisa la ripartizione del Fondo tra le quattro iniziative sopra ricordate nella misura rispettivamente del 60 per cento, del 20 per cento, del 10 per cento e del 10 per cento delle risorse disponibili. Poiché, tuttavia, alcuni dei fondi dalle varie regioni non sono stati conferiti nella loro totalità, si è deciso di procedere come deliberato, riducendo

però proporzionalmente le quote a carico di ciascuna regione. A questo fa eccezione il fondo a favore dell'Unicef (terzo progetto) che si è deciso di mantenere nella sua interezza.

Per quanto riguarda il primo progetto, inizialmente (fino al 18 marzo 2004) si era deliberato di fornire agli ospedali italiani in Argentina attrezzature sanitarie. A tal fine, si era provveduto, in accordo con il Ministero della salute, a stilare un elenco delle attrezzature che avrebbero potuto essere fornite, elenco che è stato successivamente sottoposto alle strutture sanitarie in loco.

Le risposte pervenute dagli ospedali sono state contraddittorie: alcuni non hanno risposto, altri hanno comunicato di essere già in possesso di tale materiale sanitario. La fornitura avrebbe dovuto essere subordinata, comunque, alla prestazione di assistenza sanitaria in condizioni di favore ai nostri connazionali. Dati questi elementi, le regioni, nella riunione del 18 marzo 2004, hanno deliberato di modificare il tenore del progetto, sostituendolo con quell'attuale, che prevede l'erogazione di assicurazioni sanitarie direttamente a favore dei cittadini italiani in condizioni di indigenza. Il 18 marzo, con sollecito del successivo 11 maggio, si è richiesto pertanto agli ospedali italiani delle città con maggior presenza di italo-argentini di comunicare le condizioni di copertura sanitaria. A tutt'oggi hanno risposto solo gli ospedali italiani di Cordoba, di Monte Buey e Bahia Blanca.

I costi sono stati decisamente superiori a quanto precedentemente ipotizzato e inoltre molti ospedali non hanno ancora risposto. Diviene pertanto necessario sia decidere come procedere nei confronti dei tre istituti che hanno risposto, sia come operare nelle altre località. Un'ipotesi potrebbe essere quella di interpellare, con una rapida ricerca *in loco*, altri istituti sanitari non italiani.

La seconda iniziativa riguarda il Fondo di garanzia per la microimpresa. L'obiettivo dell'iniziativa è di intervenire a sostegno delle micro e piccole imprese e cooperative, principalmente di proprietà o

con una rilevante presenza di operatori di origine italiana, attraverso l'erogazione di prestiti agevolati e attività formative svolte in collaborazione con le autorità diplomatico-consolari e con le associazioni italiane in Argentina. Si è provveduto a contattare i soggetti che avevano presentato proposte, cioè il gruppo Banca etica e il gruppo Allaxia. Solo con il primo si è riusciti a concertare un progetto che soddisfi tutte le condizioni poste nel corso della riunione interregionale del 16 marzo scorso. È ora necessario decidere in via definitiva e avviare il progetto. I fondi provenienti dall'Italia saranno vincolati presso la Banca etica e fungeranno da garanzia per i prestiti conferiti.

La terza iniziativa riguarda l'Unicef. Il progetto prevede interventi integrati con le famiglie e con il sistema educativo, concentrandosi soprattutto nelle due province di Buenos Aires e Tucumàn. È stato effettuato un versamento di 200 mila dollari all'Unicef come prima *tranche* per la realizzazione di questo progetto.

La quarta iniziativa concerne il Fondo per gli indigenti. Alla fine dello scorso anno è stato trasferito un importo di 200 mila euro sul conto in euro dell'ambasciata italiana di Buenos Aires, cui è stato anche chiesto di indicare i criteri di assegnazione del contributo e di comunicare i nominativi dei beneficiari e l'importo erogato a ciascuno. A tutt'oggi non sono pervenute risposte; tuttavia il ministro per gli italiani nel mondo si impegna perché esse pervengano nel più breve tempo possibile dall'ambasciata.

Circa la questione della partecipazione della regione Lombardia, sollevata dall'interpellante, è da rilevare che tale regione fin dall'inizio, in sede di Conferenza dei presidenti delle regioni, ha accettato con riserva le deliberazioni adottate relative alle quote a carico delle regioni e, successivamente, ha comunicato di non voler partecipare all'iniziativa in quanto ha già stanziato fondi propri a sostegno dell'Argentina. Devo ricordare, a tale proposito, che ho sempre sostenuto la necessità di realizzare un fondo unico, cui partecipino tutte le regioni, proprio per evitare spe-

requazioni e diversità di trattamento tra cittadini italiani provenienti da diverse regioni.

In conclusione, i progetti 3 (Unicef) e 4 (Fondo per gli indigenti) sono stati attuati. I progetti 1 (Assicurazione sanitaria) e 2 (prestiti alle imprese) saranno sottoposti alle valutazioni delle regioni nella riunione dell'Osservatorio interregionale sulla cooperazione e lo sviluppo, che si terrà nella giornata del 9 luglio, cioè domani. Si presume che, nel corso di tale riunione, per quanto riguarda il progetto 1, verrà avanzata la proposta di contattare altri istituti sanitari, al di fuori degli ospedali italiani, dato l'esiguo numero di risposte pervenute. Dovrebbe essere altresì approvato, per quanto riguarda il progetto 2, il piano concordato di sostegno alle piccole e medie imprese.

Vorrei fare una precisazione che ritengo assai rilevante. Questa è l'unità di coordinamento delle regioni, di tutte le regioni, e non di quelle governate dalla maggioranza per proprio conto. Forse è l'unica esperienza in cui le regioni governate dalla maggioranza e dalla minoranza, insieme, hanno voluto che il ministro fosse a capo di questa unità di coordinamento.

Sono lì per volontà delle regioni governate sia dalla minoranza che dalla maggioranza! Le decisioni vengono assunte insieme, non a colpi di maggioranza, assolutamente! Se così fosse, non ci starei neanche un minuto, perché non è una mia funzione primaria! Sto lì in quanto le regioni, di minoranza e di maggioranza, decidono insieme! Non si tratta di una situazione in cui le regioni di maggioranza dicono una cosa e quelle di minoranza un'altra: non è questo il caso, assolutamente! Si tratta di una entità del tutto particolare, che sfugge alla logica di maggioranza-minoranza.

Vorrei precisarlo perché magari qualcuno, che non conosce la situazione, può imputare al ministro una serie di scelte che, invece, avvengono in maniera del tutto ordinata, e forse ciò è particolare nella situazione politica italiana. Infatti, è stato deciso insieme di costituire l'unità tecnica a Buenos Aires, voluta dalle re-

gioni e, se qualcosa non va, il ministro interviene per rimettere a posto le cose.

È tutto qui. Si tratta di una situazione che abbiamo affrontato nel momento più difficile della crisi argentina. Credo che siamo intervenuti tempestivamente per quanto concerne la FIAT, che stava per trasferirsi in Brasile. Venti giorni fa ho visitato Cordoba ed ho visto che, fortunatamente, lo stabilimento FIAT funziona; sono stato anche a Campana ed ho accertato che la Dalmine funziona.

È in atto una ripresa netta della situazione economica argentina, e ne sono felice; vorrei altresì ricordare che sono stato accolto con tanto affetto da tutti. Ho voluto rendere tali precisazioni affinché non vi fosse equivoco alcuno. Non presiedo quell'istituzione in rappresentanza del Governo ed in dissenso con l'opposizione: al contrario, l'opposizione e la maggioranza decidono insieme, e chiedono al ministro per gli italiani nel mondo di agire per loro conto. Si tratta, pertanto, dell'espressione di tutte le regioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Montecchi ha facoltà di replicare.

ELENA MONTECCHI. Signor Presidente, ringrazio il ministro per la risposta fornita. Desidero tuttavia precisare un punto. Le interpellanze, signor ministro, sono prerogativa dei parlamentari; nella nostra interpellanza abbiamo posto, alla lettera, delle domande, ad alcune delle quali sono state date risposte sostanzialmente soddisfacenti, mentre per le altre verificheremo. Tuttavia, mi sembra una sorta di *excusatio non petita* la precisazione sulle funzioni del ministro rispetto a regioni di maggioranza o di minoranza: non abbiamo chiesto nulla di tutto ciò ...

MIRKO TREMAGLIA, *Ministro per gli italiani nel mondo*. No, lo dico io!

ELENA MONTECCHI. Signor ministro, l'ho ascoltata con attenzione e le sto dicendo che la sua inquietudine su questo punto è in qualche modo eccessiva, per una ragione molto semplice. Abbiamo

semplicemente chiesto informazioni sull'andamento dei progetti — e la ringraziamo per le risposte dettagliate che ha fornito —, ma vogliamo anche sapere come il ministro che presiede il comitato in oggetto ritenga di definire, con modalità e tempi certi, le procedure di cofinanziamento per la realizzazione dei progetti di aiuto.

Mi sembra che noi abbiamo assolto alla nostra funzione; lei, signor ministro, ci ha fornito delle risposte: la questione della larga unità non è un tema che abbiamo posto e non è di questo che le abbiamo chiesto conto in qualità di ministro.

(Iniziativa per creare, nell'ambito della programmazione dei flussi di ingresso dei lavoratori extracomunitari, una corsia preferenziale a favore di coloro che svolgono lavoro di assistenza alle famiglie — n. 2-01224)

PRESIDENTE. L'onorevole Montecchi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Violante n. 2-01224 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*), di cui è cofirmataria.

ELENA MONTECCHI. Signor Presidente, rinuncio ad illustrare l'interpellanza.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali, senatrice Sestini, ha facoltà di rispondere.

GRAZIA SESTINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Signor Presidente, normalmente la programmazione annuale degli ingressi in Italia dei lavoratori extracomunitari viene attuata mediante la fissazione di quote di ingresso determinate senza alcun vincolo riferito agli specifici vari settori di attività. I criteri utilizzati fanno riferimento essenzialmente alla nazionalità di provenienza del lavoratore e, in proporzione assai limitata, alla sua appartenenza a categorie professionali di alto livello.

Mediante il criterio della categoria professionale, a partire dal 2003, si è riservata una piccola quota di ingressi a dirigenti ed a personale altamente qualificato. La scelta risponde allo scopo di evitare che le quote siano interamente assorbite dall'assunzione di manodopera straniera e non qualificata, o scarsamente qualificata. Per il corrente anno, ad esempio, il decreto di programmazione del Presidente del Consiglio dei ministri del 19 dicembre 2003, con il quale sono stati autorizzati complessivamente 79.500 ingressi per motivi di lavoro, ha riservato a dirigenti e personale altamente qualificato 500 ingressi sul totale di 27 mila stabiliti per lavoro subordinato non stagionale.

Anche il successivo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 20 aprile 2004, relativo all'ingresso per motivi di lavoro di 20 mila cittadini di nuovi Stati membri dell'Unione europea, non effettua assegnazioni preferenziali a seconda dei diversi settori economici.

Ciò non toglie che la programmazione delle quote possa essere effettuata utilizzando, laddove opportuno, anche il criterio del settore economico di attività. Attualmente si è preferito evitare di farvi ricorso, ritenendosi preferibile praticare una soluzione che assicurasse la massima flessibilità ed adattabilità delle quote, già assai frazionate, in base alle diverse nazionalità di provenienza.

Nella realtà, poi, è assai considerevole la percentuale delle quote di ingresso assorbite per l'assunzione di colf e badanti, tant'è che più di un'organizzazione imprenditoriale ha proposto di distinguere, all'interno delle quote, la parte destinata all'assunzione ad opera delle famiglie e quella utilizzabile da parte degli imprenditori, proprio lamentando l'eccessiva estensione fatta registrare, nella pratica, dalla prima.

Vanno, inoltre, considerati due ulteriori elementi che si collocano nella prospettiva del più ampio soddisfacimento del bisogno professionale nel particolare settore della cura e del sostegno familiare, ossia l'emanazione dell'ultimo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, del 20 aprile

2004, che ha autorizzato l'ingresso, per motivi di lavoro, di 20 mila cittadini di nuovi Stati membri dell'Unione europea, alcuni dei quali costituiscono un tradizionale bacino di provenienza delle badanti, e la sperimentazione in corso — che sta effettuando il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, nelle more del perfezionamento del regolamento attuativo della legge n.189 del 2002 — di alcuni progetti pilota destinati anche ai lavoratori da impiegare nell'assistenza familiare, di selezione e formazione professionale e linguistica nei paesi di origine dei lavoratori stranieri, ai fini del successivo inserimento mirato nel mercato del lavoro italiano. Infatti, l'articolo 23 della medesima legge n.189 del 2002 riconosce un titolo di prelazione ai fini della chiamata al lavoro, a vantaggio degli stranieri che abbiano partecipato alle attività formative descritte nel medesimo articolo.

Detto sistema sarà pienamente funzionante con l'entrata in vigore del succitato regolamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Montecchi ha facoltà di replicare.

ELENA MONTECCHI. Senatrice Sestini, lei sa — ben oltre le aride frasi predisposte dagli uffici — di che cosa stiamo parlando. Nell'interpellanza in esame si parte dal fatto che in regioni quali la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, la Toscana e l'Emilia Romagna sono presenti badanti clandestine. Le esigenze delle famiglie, legate alle malattie delle persone che ne fanno parte, sono — ahimè — più flessibili delle necessarie (in taluni casi, come quello della legge Bossi-Fini, inique) esigenze normative. Siamo in presenza di famiglie che si rivolgono ad associazioni e sindacati per chiedere come possano regolarizzare le cittadine moldave, ucraine e rumene, che nulla c'entrano con i paesi cui lei ha fatto — giustamente — riferimento in relazione al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri riguardante i nuovi Stati membri dell'Unione europea.

Dunque, lei — o i suoi uffici — non ha risposto ad una domanda politica: se il

Governo intende — e dalla sua risposta è evidente che non intende — valutare la possibilità di alcune corsie preferenziali, per evitare situazioni di clandestinità.

Nella mia città, ad esempio, un parroco portatore di un cognome famosissimo, Dossetti, si è autodenunciato con 50 bandanti clandestine. La polizia non è andata ad arrestarlo e non sono entrati nella chiesa togliendo le brande su cui dormivano quelle donne. Ecco, parlo di questo.

Chiedo se sia possibile o meno perseguire una strada che garantisca una lotta contro la clandestinità e, soprattutto, eviti l'umiliazione di queste persone. Nel mio scarso tempo libero opero in un'associazione di volontariato e conosco l'umiliazione di queste persone, conosco i loro drammi e le loro paure di donne oneste. E considero folle che mi si continui a rispondere nel modo in cui lei mi ha risposto, glielo dico con sincerità, senatrice Sestini. Lei, tra l'altro, appartiene ad un partito che, durante la discussione sulla cosiddetta legge Bossi-Fini, pose questo problema e lo fece anche con serietà. Infatti, chi sollevò la questione rappresentava realtà territoriali che vivono questo problema, che — glielo assicuro — è drammatico.

Anche le amministrazioni locali si trovano in condizioni difficilissime. Altro che priorità dei corsi di lingua e così via! Quelle persone sono clandestine adesso e ciascuno di noi, soprattutto chi vive nelle regioni che ho citato, conosce almeno una famiglia che ha fatto ricorso all'assistenza di una persona clandestina.

Pertanto, mi dichiaro del tutto insoddisfatta della risposta e, soprattutto, esorto a dare qualche risposta chiara su questo punto. Se la programmazione dei flussi sostenibili per il 2005 avverrà come quella del 2004, il 19 dicembre, molte di queste famiglie — ancorché le associazioni degli imprenditori si lamentino — non saranno in grado di prendere un qualche « numero » e di fare file interminabili. Infatti, i membri di tali famiglie lavorano e non dispongono delle impiegate che ha l'azienda per chiedere la sanatoria, utilizzata peraltro come un artificio, per qual-

che donna ucraina, moldava e così via. Questa è la realtà dei fatti. Allora, che siano permessi transitori, come in Germania, o semestrali, occorrono ipotesi di soluzione, ma voi non le state studiando. Dunque (ben venga!), si continui ad operare con persone in clandestinità all'interno di moltissime famiglie.

Ancora, non si risponde ai quesiti che elenco nella mia interrogazione e che vengono posti dagli assessori regionali competenti, i quali sottopongono il tema all'attenzione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali o del *welfare*, come è meglio definirlo. Non si risponde neppure alle lettere che il presidente della regione Emilia Romagna, sempre su questo punto, ha inviato al Presidente del Consiglio, a partire da una serie di note del 20 novembre 2002, del 27 novembre 2002 e via dicendo. Questo, dunque, è il tema!

Pertanto, mi dichiaro insoddisfatta per la risposta e mi auguro che in preparazione del provvedimento sui flussi sostenibili del 2005, che suppongo giungerà alle Camere il 19 dicembre 2004, una qualche attenzione alla questione delle tipologie professionali e una qualche risposta sul tema del lavoro domestico venga data con qualche dato numerico in più, soprattutto in quelle realtà dove è altissimo il tasso di occupazione femminile.

(Rinvio dell'interpellanza urgente Vianello n. 2-01216)

PRESIDENTE. Avverto che, su richiesta dei presentatori e con il consenso del Governo, l'interpellanza Vianello n. 2-01216 è rinviata ad altra seduta.

(Dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulle ultime consultazioni elettorali — n. 2-01229)

PRESIDENTE. L'onorevole Giachetti ha facoltà di illustrare l'interpellanza Boccia n. 2-01229 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3), di cui è cofirmatario.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia sarà un'illustrazione breve, dal momento che vivo un forte momento di curiosità di sapere come l'amico e rappresentante del Governo, Ventucci, risponderà a questa interpellanza, riservandomi un maggior lasso di tempo per la replica.

Sono infatti certo che il sottosegretario Ventucci risponderà puntualmente ai quesiti posti in questa interpellanza presentata dall'onorevole Boccia e che ho il compito di illustrare. L'interpellanza fa riferimento a dichiarazioni del Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, rese il 21 giugno a Sesto San Giovanni, e nelle quali, come recita un brano dell'interpellanza e così come è riportato dalle agenzie di stampa, ha affermato che «è indegno ciò che accade nei seggi elettorali, dove vengono cancellate schede elettorali a nostro favore ed attribuite a loro».

A dire il vero, la clemenza dell'onorevole Boccia ha comportato per così dire una contrazione delle autentiche dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, il quale, nelle agenzie di stampa ed in particolare cito un'agenzia ASCA del 21 giugno, ha detto testualmente: «È una cosa indegna la cancellazione di schede a nostro favore che avviene quotidianamente nei seggi ad opera di un esercito di professionisti del centrosinistra e a danno dei nostri dilettanti, che puntualmente vengono fatti fessi».

Al di là delle considerazioni del Presidente del Consiglio sui propri militanti, ed ovviamente se lo dice lui non possiamo dubitarne, (conosco tuttavia tanti militanti di Forza Italia che sono persone per bene e brave: sarà forse anche per questo che, dimostrando un barlume di rinvenimento, nelle scorse elezioni hanno deciso di optare politicamente per forze politiche che magari li considerano meno fessi!), egli aggiunge: «Così facendo, il centrosinistra mette voti in più sul suo conto ed in meno sul nostro conto», — aggiungendo ancora —, «ci sono due Italie: da una parte quelli come noi e dall'altra quelli come loro».

Come se ciò non bastasse, signor rappresentante del Governo (sono certo che

lei puntualmente mi spiegherà attraverso quali prove evidenti il Presidente del Consiglio si è espresso in questo modo), conclude in quest'agenzia: «Siamo scesi in campo perché eravamo preoccupati che l'Italia potesse finire in mani illiberali e di forze autoritarie. Le ragioni delle nostre preoccupazioni, avendo a che fare con queste persone, non sono venute meno. Non possiamo affidare il nostro futuro e quello dei nostri figli e delle nostre istituzioni a persone come loro».

Come lei può vedere, non vi sono soltanto giudizi politici in queste dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ma, come è avvenuto in passato e ci occuperemo di questo nella replica che farò dopo le sue considerazioni, vi sono anche accuse precise e che hanno una cogenza penale.

Penso che già il fatto che qualunque cittadino svolga una serie di affermazioni come quelle riguardanti la presenza di brogli, come testualmente dice il Presidente del Consiglio, sia circostanza grave; se ciò proviene dal Presidente del Consiglio, che peraltro — argomento tutt'altro che irrilevante — ha un rapporto telefonico con il ministro dell'interno, che dovrebbe vigilare sul corretto funzionamento delle operazioni elettorali e che è competente in relazione ai soggetti coinvolti in tali operazioni (presidenti di seggio e scrutatori), è circostanza ancora più grave.

Sono certo tuttavia che lei avrà modo di rassicurare me, oltre che gli italiani, sul fatto che il Presidente del Consiglio abbia materialmente delle certezze in merito; pertanto, lei oggi ci darà informazioni dettagliate in merito alle occasioni nelle quali questo è avvenuto, su quali siano i responsabili dei brogli denunciati e, soprattutto, su quali atti giudiziari siano stati avviati dal Presidente del Consiglio per fare in modo che ciò che è accaduto — e che se da lei sarà dimostrato si considererà vicenda molto grave — cessi di esistere.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, sarò breve così come concisa e puntuale è l'interpellanza a firma degli onorevoli Boccia e Giachetti.

Nelle ultime elezioni europee, cui si riferisce l'onorevole Giachetti, quasi 1.600.000 schede elettorali sono state annullate e quasi altrettante sono risultate bianche: si tratta di 3.200.000 schede. Questo dato è molto elevato, politicamente inquietante, da sottoporre ad ampia riflessione e suscita una prima considerazione, solo apparentemente superficiale, perché riguarda l'approfondimento dovuto da parte dei presidenti di seggio e degli scrutatori circa la volontà espressa dall'elettore.

Pertanto, premesso che le votazioni si sono svolte con serenità e senza incidenti, appaiono del tutto ininfluenti le dichiarazioni informali del Presidente del Consiglio, nella veste di capo di un partito, sulla questione inerente alle contestazioni durante lo spoglio dei voti nelle tornate elettorali, ben note da anni non solo in Italia, ma in tutti i paesi democratici.

Sappiamo che tale operazione è piuttosto complessa e non a caso la legge prevede nelle operazioni elettorali la presenza dei rappresentanti delle liste che agiscono con un metodo, quasi processuale, di un contenzioso, di una discussione.

Non credo che quelle liste che non hanno rappresentanti nel seggio abbiano una difesa efficace nel caso di contestazioni. Alcuni partiti per lunga tradizione hanno la capacità di istruire i propri rappresentanti ed ottenere il massimo nella difesa democratica dei propri voti, mentre altri partiti, per loro deficienza organizzativa, non hanno quella medesima capacità.

Pertanto, quelle considerazioni dell'onorevole Berlusconi, nelle quali non sono mai state pronunciate le parole « brogli elettorali », erano plausibilmente rivolte all'organizzazione del proprio partito non ben attrezzato per difendere le proprie ragioni.

Vi è un'osservazione a margine di questa vicenda, onorevole Giachetti, che riguarda l'informazione: si tratta di uno strumento potente per fomentare la creatività umana e, nell'occasione, oserei dire il legittimo desiderio dell'opposizione cui non sfugge l'uso dell'ostilità come elemento teleologico che non serve ad altro se non a potenziare e ad ingigantire ciò che si pretende di sconfiggere con lo stillicidio della delegittimazione.

Sta di fatto che quando si può esprimere il proprio pensiero, anche se infastidisce gli altri, significa che siamo ancora in democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giachetti ha facoltà di replicare.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, penso di poter anche evitare di dichiararmi soddisfatto o meno della risposta, nel senso che io ho chiesto « che ore sono? » e mi è stato risposto che « il treno parte dal binario 4 ». Ciò, ovviamente, era abbastanza prevedibile!

Signor sottosegretario, fa quasi tenerezza la toppa che lei cerca di mettere rileggendo e riconfigurando le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Evito di dirle cosa penso del fatto che lei venga a dire a me quanto conti l'informazione, atteso che in questo momento il suo Presidente del Consiglio si trova nella singolare, mondiale, globale, planetaria situazione di essere proprietario delle tre maggiori reti private e, contemporaneamente, azionista diretto delle tre televisioni pubbliche.

Quindi, signor sottosegretario, non serve che lei venga a dire a me quanto conti l'informazione: lo so! Con quella avete vinto la campagna elettorale: avete ingannato gli elettori annunciando che avreste risolto il conflitto di interessi nei primi cento giorni (e sono passati tre anni e mezzo), che avreste ridotto le tasse (e non l'avete fatto), che avreste aumentato le pensioni (e non l'avete fatto). Avete vinto le elezioni perché, attraverso il bombar-

damento mediatico, avete ingannato gli italiani i quali si stanno rendendo conto di come operate e di come vi comportate. Dunque, non venga a dire a me quanto conti l'informazione, perché concordo con lei. Infatti, esercitate molto l'informazione, che è innanzitutto nelle mani del Presidente del Consiglio, sia quella televisiva, sia buon parte di quella non televisiva.

Però, signor sottosegretario, nell'interpellanza c'era la frase del Presidente del Consiglio, che lei ha rimodulato e resa più *soft*. In quella frase non si parla di brogli elettorali, ma si dice: è una cosa indegna la cancellazione di schede a nostro favore, che avviene quotidianamente nei seggi ad opera di un esercito di professionisti del centrosinistra a danno dei nostri dilettanti, che puntualmente vengono fatti fessi. Al di là del giudizio sui suoi militanti, mi piacerebbe sapere come il signor sottosegretario traduce questa affermazione, che non è esattamente un giudizio politico su quello che accade, bensì un'accusa, anzi nella fattispecie una calunnia, cosa che accade spesso al Presidente del Consiglio, visto che egli, oltre ad avere dei seri problemi a governare questo paese, ogni tanto — questo comunque è un mio giudizio — apre bocca e gli dà fiato (come si dice dalle mie parti); sono poi i sottosegretari, i ministri e i presidenti vari che dopo devono « mettere una pezza » per cercare di attutire quello che il Presidente del Consiglio ha detto, peraltro non informalmente, perché se lo pubblicano le agenzie di stampa si dà il caso che sia un fatto pubblico (ciò di cui stiamo parlando non l'ha detto al cameriere di Arcore, ma lo ha detto in un'occasione pubblica!).

D'altra parte, sempre per stigmatizzare queste affermazioni e questi giudizi politici del Presidente del Consiglio, vorrei ricordare che vi è stato un altro precedente (ve ne sono stati in realtà tanti), in cui il Presidente del Consiglio si è brillantemente esercitato in giudizi che travalicano qualunque valutazione politica, diventando calunnie. Mi riferisco a quando ha detto sostanzialmente a tutti noi che eravamo dei ladri. Anche in questo caso, signor sottosegretario, le riporto le

affermazioni pubblicate dalle agenzie di stampa e non cose inventate da me. Il 19 febbraio scorso (quindi non 35 anni fa), ad Atene, il Presidente del Consiglio ha testualmente detto: « Io credo che tutto mi si possa dire, ma non che sono semplicista. Intanto, questi semplicisti, loro, sono persone che non hanno mai messo piede nel mondo del lavoro, sono persone che hanno solo chiacchierato nella loro vita e non combinato niente altro che prendere i soldi dai cittadini ».

Poi il Presidente del Consiglio ha aggiunto: « Ci sono anche tanti signori che sento, che vanno, che hanno la casa al mare, che hanno la casa in città, che hanno la casa ai monti, che hanno la barca. Io guardando quello che guadagnano questi signori ogni mese e quello che anche devono dare, qualcuno di loro, ai loro partiti, dico: come hanno fatto a farsi tutte queste proprietà? Sono soldi » — signor sottosegretario, è il Presidente del Consiglio italiano a fare queste affermazioni — « rubati »! Quindi non c'è un'interpretazione, ma è lo stesso Presidente del Consiglio ad affermare che gran parte di coloro che siedono in questi banchi hanno rubato. Sono — egli ripete — soldi rubati ai cittadini. « Ai cittadini dico, fate i conti in tasca a questi signori, che non hanno mai lavorato, non sanno che cos'è un'azienda, non sanno che cos'è un bilancio, e che vengono a dare del semplicista al Presidente del Consiglio, che da zero ha messo in piedi una grande azienda, che versa centinaia di miliardi nelle casse dell'erario ».

In proposito, signor sottosegretario, sempre perché questo Governo ha lavorato per l'interesse del paese, quando il Presidente del Consiglio afferma che lui con le sue aziende versa centinaia di miliardi all'erario, dimentica che grazie ad una delle prime leggi approvate dall'attuale Parlamento, su iniziativa del Governo, quella sull'abolizione della tassa di successione per i miliardari, il Presidente del Consiglio, indirettamente — perché lui, come sappiamo, ha il conflitto di interessi, le proprietà, è il presidente del Milan, è il capo politico, cioè ormai è tutto (lasciamo

perdere altre cose, che speriamo non farà mai) —, quindi la sua famiglia evita di versare allo Stato quasi mille miliardi, in ragione delle proprietà che possiede. Il Presidente del Consiglio viene a dire a noi che lui è uno che ha sempre lavorato! Sarebbe divertentissimo, ma qui non sono certo io che lo devo fare, vedere come egli sia arrivato alla sua ricchezza. Noi siamo felicissimi che lui ci sia arrivato, però visto che ci spiega che versa tanti soldi all'erario, ci dovrebbe anche spiegare perché una legge dello Stato crea benefici innanzitutto a lui, consentendogli di risparmiare circa mille miliardi.

Avrei altre 5 mila carte da citare, signor sottosegretario, ma so perfettamente qual è la sua posizione. Lei ha dovuto portare avanti una parte, cercando di «mettere una pezza». Il dramma, signor Presidente della Camera, signor sottosegretario, colleghi, è che è difficile «mettere una pezza» a queste cose, perché esse sono la fotografia di un uomo disperato, che ormai non sa più neanche quello che dice, che ha una situazione che gli si sta sgretolando addosso, che produce comportamenti politici e questo lo vediamo tutti i giorni ed è anche all'ordine del giorno della crisi politica che sta investendo la maggioranza.

Tale situazione produce anche comportamenti penali; in particolare, la informo che ho presentato una querela nei confronti del Presidente del Consiglio per lo stesso interesse di oggi. Egli ci dovrebbe esporre le prove sulla base delle quali fa delle affermazioni di rilevanza penale. Poiché a noi non le manifesta, ho presentato una querela per dargli la possibilità di fornirle. Non succederà, perché — figuriamoci — conosco bene come vanno a finire queste cose!

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Conosce bene queste cose, onorevole Giachetti!

ROBERTO GIACHETTI. Intanto, però, i giudici hanno ritenuto non infondata la mia querela e hanno trasmesso gli atti al

tribunale dei ministri, affinché, almeno in quella occasione, il Presidente del Consiglio possa dire in ragione di che cosa fa delle affermazioni che hanno una valenza penale (salvo il fatto che non vi è mai una sede nella quale può risponderne). Ovviamente, anche per le tutele parlamentari di cui gode, non risponderà mai!

In compenso, non in sede informale, ma in sede pubblica, egli si permette, come ormai sempre più spesso gli accade, di aprire bocca e dargli fiato, certe volte, a mio avviso, senza rendersi conto di ciò che dice.

(Regolarità dello svolgimento delle operazioni elettorali nel comune di Pontenure — n. 2-01231)

PRESIDENTE. L'onorevole Polledri ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01231 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4*).

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, intendo illustrare l'interpellanza in esame senza essere così ameno nei giudizi e nei commenti come il collega intervenuto poco fa. Vi sono, comunque, alcune attinenze con l'interpellanza precedente. Si è parlato di treni in generale: io chiedo di fermare il «treno» elettorale in un piccolo paesino della provincia di Piacenza, Pontenure, che ha 5 mila abitanti circa. Anche in questo caso, si parla di elezioni (che combinazione!).

Chiedo al Governo se alcuni fatti che sono accaduti corrispondono a verità e vorrei partire da una premessa: l'esercizio della sovranità popolare si deve realizzare attraverso elezioni scrupolosamente e formalmente corrette, perché il voto è un momento sacro, in cui esercitiamo le nostre responsabilità ed i nostri diritti.

La normativa nei confronti del presidente di seggio (per chi ha avuto anche questa fortuna) è molto precisa. Precisa quali sono i compiti del presidente dell'ufficio elettorale in merito alla chiusura ed alla custodia della sala. In particolare,

secondo la medesima, il presidente di seggio deve assicurarsi che tutti gli accessi e le aperture della sala vengano regolarmente chiusi, provvedendo a che sui relativi infissi vengano applicate strisce di carta incollata, disposte in maniera che qualsiasi spostamento degli infissi stessi ne determini la rottura, nonché provvede a chiudere saldamente dall'esterno la porta d'accesso, applicando ai battenti della medesima varie strisce di carta incollata con gli identici accorgimenti seguiti per sigillare dall'interno le altre aperture. La mancata suggellazione dell'urna e della scatola, la mancanza delle firme del presidente e di almeno due scrutatori sui suggelli che chiudono l'urna, la scatola e la sala e la mancata formazione del plico importano la nullità delle operazioni elettorali.

Addirittura, è evidente che l'accesso ai seggi non è consentito ad alcuno, secondo la normativa in materia, una volta posti i sigilli, se non per motivi di ordine pubblico (motivi seri) o per la riapertura prevista negli orari stabiliti.

Risulta all'interpellante che, per due volte, la presidente di seggio della sezione n. 6, accompagnata da un altro soggetto, abbia deciso di recarsi in questo seggio intorno alle ore 3 di mattina, rimuovendo i sigilli (non so che cosa abbia fatto, e pertanto lo chiedo al Governo), per poi ritornare dopo un'ora, rimuovendo nuovamente i sigilli. Caso strano, in questo seggio ha vinto una sezione di centrosinistra e, grazie ai voti di questa sezione, è stato ribaltato un voto che, in altre quattro sezioni, favoriva il centrodestra.

Chiedo al Governo se questi fatti siano veri e come li giudichi; se, in particolare, siano stati presentati esposti al riguardo o avviate indagini in materia.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, al fine di salvaguardare

la regolarità delle elezioni europee, svoltesi nei giorni di sabato 12 e domenica 13 giugno 2004, è stata prevista un'attività di controllo delle operazioni di voto che si è riferita essenzialmente all'organizzazione di queste ultime.

Essa ha riguardato la predisposizione delle numerose circolari sull'applicazione delle norme elettorali, l'ammissione dei contrassegni, la presentazione delle liste e dei manifesti dei candidati, la stampa delle schede, la fornitura di stampati e materiali relativi all'arredo dei seggi elettorali, la raccolta e diffusione dei risultati non ufficiali.

Lo svolgimento di questi compiti, attribuiti dalla legislazione elettorale al Ministero dell'interno, è avvenuto attraverso le prefetture, in collaborazione con i comuni e, per gli elettori all'estero, con le ambasciate e i consolati.

La nomina dei componenti dei seggi spetta invece alle corti d'appello, per i presidenti, ed ai comuni, per gli scrutatori.

L'attività che si svolge nei seggi è affidata alla totale responsabilità dei presidenti ed è, dunque, del tutto sottratta al Ministero dell'interno. Infatti, la legge vieta espressamente di scegliere tra i funzionari e i dipendenti del predetto dicastero i presidenti di seggio e gli scrutatori, mentre il ministero deve garantire i servizi di vigilanza al di fuori dei seggi, con l'impiego delle forze dell'ordine e delle Forze armate.

A tale riguardo, il comando generale dell'Arma dei carabinieri ha fatto presente che, nel corso della notte del 14 giugno 2004, la segretaria della sezione elettorale n. 6 di Pontenure (Piacenza) ha chiesto all'Arma in servizio di vigilanza di entrare nel seggio, rimuovendo i sigilli, per prelevare un timbro necessario al completamento del verbale di chiusura del seggio stesso.

I sigilli sono stati riposizionati dopo aver chiuso la porta. Dopo circa 30 minuti la presidente, accompagnata da un vigile urbano, depositava nuovamente il timbro con la stessa procedura. In entrambe le occasioni i militari dell'Arma in servizio di

vigilanza hanno identificato le persone entrate nel seggio, che si sono intrattenute il tempo necessario per prelevare e ridepositare il timbro.

È evidente che il fatto è oltremodo grave, al punto che l'autorità giudiziaria è stata informata dai militari della stazione dei carabinieri di Pontenure.

In relazione all'episodio relativo alla predetta sezione di Pontenure, si fa presente che presso la procura della Repubblica di Piacenza è pendente il procedimento penale n. 779/04, registro mod.45, in cui vengono iscritti i fatti non costituenti notizia di reato.

PRESIDENTE. L'onorevole Polledri ha facoltà di replicare.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, mi dichiaro soddisfatto perché il Governo ha reso la sua risposta con prudenza e con pacatezza nei toni di giudizio, che corrispondono all'atteggiamento con il quale riteniamo di esercitare il potere in questione. Infatti, se ciò avesse riguardato un'altra parte politica, i toni sarebbero stati diversi!

Tuttavia, si conferma che è stato compiuto un atto estremamente grave. Non si entra in un seggio alle tre di notte per prelevare un timbro per un verbale che chissà dov'era. Dunque, di notte vengono compiute operazioni che prevedono il trasporto dei verbali da un'altra parte? Ciò mi fa pensare male, anzi malissimo! Mi fa pensare che probabilmente queste elezioni, se non dal punto di vista formale, abbiano subito un grave *vulnus* in termini di legittimità.

Non credo che, in un paese democratico, sia possibile tollerare episodi di questo genere e ritengo che chi si è reso responsabile di ciò dovrebbe subirne le conseguenze politiche. Dunque, non credo nella scusa che alle tre di notte qualcuno possa prelevare un timbro per un verbale che dovrebbe rimanere nel locale in cui sono ubicati i seggi, anche perché la domenica sera non sarebbe successo niente e il giorno dopo il seggio sarebbe stato aperto. Quindi, quello che non era stato

possibile fare il giorno prima, poteva essere compiuto tranquillamente il giorno dopo.

Ma, signor Presidente, probabilmente siamo parchi nei giudizi. Signor sottosegretario, prima si è sentito rivolgere svariate accuse e la prego di riferire tale episodio al Presidente Berlusconi. Certamente non ne trarrà alcun giovamento, ma un conforto, quantomeno morale e politico, rispetto a determinate affermazioni forse potrà ricavarlo.

Devo anche aggiungere che l'episodio non è rimasto lettera morta, perché al ballottaggio ne è avvenuto un altro, sempre nello stesso seggio. Cito dal quotidiano la *Cronaca di Piacenza* del 30 giugno 2004: « Parla una scrutatrice che ha assistito al fatto: Scheda già votata »; « Nuovo caso già chiuso: era solo una svista ». Tutto questo è avvenuto nello stesso seggio elettorale. Poi si presenta un'elettrice, le viene consegnata una scheda e — guarda che curiosità! — la scheda è già votata. Quale era il simbolo votato? Guarda caso, quello dei Democratici di sinistra. Ma che combinazione! L'elettrice se ne accorge e porta la scheda alla presidente del seggio, che afferma trattarsi di una scheda già votata. Un'altra coincidenza? Ancora una volta? Seconda coincidenza? Posso, quantomeno, esprimere un fondato dubbio nonché una rimostranza politica su quanto accaduto? Credo che almeno questo possa esserci consentito, signor Presidente e signor sottosegretario.

Queste due coincidenze agevolano, prima, l'amministrazione di centrosinistra e, poi, la lista dei Democratici di sinistra. È proprio un caso strano: i simboli sono tanti, ma alla fine il difetto è sempre da quella parte!

Pertanto, concludo dichiarando la mia soddisfazione e augurandomi che la giustizia voglia fare il suo corso. Certo, avremmo potuto esercitare qualche forzatura presso il Ministero dell'interno; anzi, non credo che sarebbe stata neanche una forzatura, perché, se in base a questi dati si fosse decretato l'annullamento delle elezioni, non so quanti avrebbero potuto protestare di fronte ad un episodio così palese e marcato. Ciò non è avvenuto,

probabilmente in base al principio di prudenza che prima richiamavo. Occorre, però, fare una seria stigmatizzazione e una severa bocciatura politica di un comportamento che genera un legittimo sospetto sul fatto che le frasi dette dal *premier* non fossero campate per aria.

(Presunte responsabilità ed omissioni in relazione all'omicidio di Walter Tobagi – n. 2-01222)

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01222 (vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 5).

MARCO BOATO. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il 10 dicembre 2003 l'onorevole Intini, qui presente, l'onorevole Biondi, vicepresidente della Camera, gli onorevoli Bielli e Pisapia, insieme al sottoscritto, primo firmatario, hanno presentato un'interpellanza di contenuto identico a quella che oggi viene discussa in quest'aula come interpellanza urgente. Come si può capire, abbiamo dovuto trasformarla in interpellanza urgente perché, dopo quasi sette mesi, non è stata fornita alcuna risposta da parte del Governo.

Purtroppo, in questi sette mesi di silenzio è anche trascorsa la ricorrenza, dopo 24 anni – per questo avevamo presentato tempestivamente l'interpellanza –, del tristissimo anniversario dell'assassinio, ad opera di un gruppo terroristico denominato Brigata 28 marzo, di Walter Tobagi, allora trentatreenne giovanissimo giornalista del *Corriere della Sera*, ucciso il 28 maggio 1980.

Ci auguravamo che, avendo presentato l'interpellanza nel mese di dicembre, vi fosse una risposta da parte del Governo non dico tempestiva ma almeno nell'imminenza di questo triste anniversario, che ha suscitato una rinnovata attenzione da parte dell'opinione pubblica nei confronti di tale tragica vicenda. Infatti, successivamente alla presentazione dell'interpellanza, RAI Educational, ad opera dell'ot-

timo giornalista Giovanni Minoli, nell'ambito della serie *La storia siamo noi*, ha proposto un servizio sulle vicende, ancora non del tutto chiarite, relative all'assassinio di Walter Tobagi.

Inoltre, in occasione dell'anniversario, lo scorso 28 maggio, anche l'attuale direttore del *Corriere della sera* ha dichiarato di non ritenere ancora chiusa la vicenda. Negli stessi giorni, il *Corriere della sera* ha pubblicato un'ampia intervista alla vedova di Walter Tobagi, e su un altro quotidiano, *la Repubblica*, è intervenuta la figlia Benedetta. Si tratta di una figura straordinaria: bambina all'epoca dell'assassinio del padre, divenuta adulta non soltanto ne ha coltivato la memoria, sul piano giornalistico, culturale e, oserei dire, spirituale, ma ha anche cercato di continuare a tenere viva l'attenzione sui lati ancora oscuri di quella tragica vicenda.

Abbiamo presentato l'interpellanza cui facevo riferimento il 10 dicembre dell'anno scorso, in quanto, poche settimane prima, era stato pubblicato, dalla casa editrice Franco Angeli di Milano, un libro scritto da un ex capitano dei carabinieri, Roberto Arlati, e da un autorevole giornalista, Renzo Magosso, che continua da molti anni a seguire con ostinazione e in modo documentato le vicende relative sia all'assassinio di Walter Tobagi sia alle carte di Aldo Moro. Tali carte furono scoperte in via Monte Nevoso, a Milano, nel 1978, ma una parte di esse fu rinvenuta successivamente, addirittura a distanza di dodici anni, nel 1990, poiché vi fu chi insistette nell'affermare che in quel covo esistevano altre carte. Ciò determinò l'imbarazzo del sostituto procuratore della Repubblica di Milano, dottor Pomarici, il quale aveva dichiarato che non poteva esserci nulla, in quanto nel 1978 l'appartamento era stato «scarnificato» mattonella per mattonella. Invece nel 1990 si scoprirono numerose altre carte, nascoste dietro un'intercapedine, a seguito di un semplice lavoro di restauro.

Il libro di Roberto Arlati e Renzo Magosso, che si intitola *Le carte di Moro, perché Tobagi?*, si sofferma soprattutto sulla vicenda relativa alla perquisizione

del covo di via Monte Nevoso e al successivo sequestro delle carte di Moro, avvenuti nel 1978. Da tale libro, essendo stato il capitano Arlati, che ha fatto onore all'Arma dei carabinieri, protagonista all'epoca dell'iniziativa di polizia giudiziaria, emerge purtroppo con assoluta evidenza e chiarezza che, contrariamente a quanto ripetutamente dichiarato dai magistrati anche presso la Commissione stragi, quelle carte non furono consegnate, come sarebbe stato doveroso, subito e immediatamente ai magistrati di turno.

Esse furono sottratte — ad opera, su richiesta e su ordine del colonnello Umberto Bonaventura allora, credo, capitano, successivamente colonnello, poi purtroppo defunto — dal covo di via Monte Nevoso: fu ordinato al capitano Arlati di consegnarle prima che i magistrati le vedessero e furono poi restituite molte ore più tardi, dopo essere state fotocopiate. Ovviamente, nessuno è in grado di dire, né in un senso né nell'altro, se le carte restituite fossero quelle integre ritrovate all'epoca, perché nessun documento di polizia giudiziaria fu redatto preventivamente, ma solo successivamente.

Su queste vicende, del resto, è più volte intervenuto anche un altro ufficiale dell'Arma dei carabinieri, che ha fatto onore a quell'arma, l'allora colonnello, poi generale, Niccolò Bozzo, diretto collaboratore del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che più volte, anche recentemente sul settimanale *Gente*, ha ricostruito le enormi difficoltà, tensioni e conflitti che all'epoca purtroppo esistevano all'interno di taluni settori dell'Arma dei carabinieri, alcuni dei quali erano anche pesantemente infiltrati dalla Loggia P2. Egli ha anche ricostruito più volte le grandi difficoltà che lo stesso generale Dalla Chiesa incontrò all'epoca da parte di alcuni suoi colleghi nell'esplicitare l'attività antiterroristica che gli era stata affidata, sotto la responsabilità politica del ministro dell'interno dell'epoca (che, se non ricordo male, era l'onorevole Rognoni).

Ciò è riportato in una parte del libro da cui ha tratto spunto l'interpellanza che ho voluto presentare, insieme ai colleghi

Biondi, Bielli, Intini e Pisapia, senza alcuna malizia, malignità o malanimo, perché non siamo noi gli autori di queste rivelazioni. Le rivelazioni sono pubblicate in un libro che non mi risulta sia stato denunciato o sequestrato, e si basano su documentazioni e testimonianze. Coautore di questo libro, oltre al giornalista Renzo Magosso, è Roberto Arlati, che all'epoca era capitano dei carabinieri, in servizio nell'attività antiterroristica, protagonista delle vicende raccontate in questo libro.

Del resto, successe che il colonnello Bonaventura, che aveva sempre smentito, nel corso di un'audizione (nel 2000, se non ricordo male) — in Commissione stragi, rivelò, con stupore di tutti, a cominciare dal presidente Pellegrino e dai membri della Commissione, che effettivamente quelle carte erano state sottratte dal covo, fotocopiate al comando dell'Arma dei carabinieri di Milano — divisione Pastrengo, se non ricordo male — e poi restituite. Ovviamente, egli dichiarò che nulla era stato manomesso, ma rivelò una circostanza che il figlio del generale Dalla Chiesa — che è un collega senatore, Nando Dalla Chiesa — ha denunciato con forza, perché — disse — « il colonnello Bonaventura per tutti questi anni mi ha sempre smentito categoricamente che questo fosse avvenuto. Scopro adesso che in Commissione stragi rivela quello che aveva sempre dichiarato essere falso e non essere mai accaduto ». Questa situazione credo abbia messo in difficoltà anche i magistrati dell'epoca e anche quelli di oggi, che — anch'essi — avevano sempre smentito queste circostanze.

L'altra parte del libro riguarda, invece, la vicenda dell'assassinio di Walter Tobagi. Il ministro Giovanardi, rispondendo sgradevolmente qualche giorno fa durante il *question time* — eravamo presenti, anche in quel caso, il collega Intini ed io — disse che queste rivelazioni miravano ad attribuire ai carabinieri la responsabilità di un omicidio commesso dai terroristi. Questa è una sciocchezza che nessuno si è mai sognato di dire! Walter Tobagi è stato assassinato da un gruppo terroristico, che è la Brigata 28 marzo: noi lo abbiamo

detto e scritto. Senza attribuire alcuna responsabilità al Governo attuale — che, ovviamente, non ha responsabilità di alcun tipo, se non quella, eventualmente, di assumere iniziative di carattere meramente istituzionale —, noi abbiamo riportato — quindi, non sono rivelazioni nostre — ciò che è ampiamente documentato in questo libro e che, recentemente, è stato ripreso dal settimanale *Gente*. Mi riferisco alle rivelazioni di un sottufficiale dell'epoca, nome in codice « Ciondolo » — nessuno ha voluto rivelare il nome vero di questa persona, che aveva un nome in codice, operando nell'attività antiterroristica —, il quale aveva un confidente di nome Ricciardi, attraverso le rivelazioni segrete del quale già all'epoca erano stati effettuati numerosi arresti.

Nel dicembre del 1979 tale Ricciardi, il cui nome in codice di informatore era « Postino », aveva rivelato al sottufficiale dei carabinieri « Ciondolo » i nomi e le identità esatte delle persone che gli risultava stessero programmando l'assassinio di Walter Tobagi. Ed eravamo nel dicembre del 1979!

Ovviamente, questo sottufficiale comunicò ai suoi diretti responsabili, in particolare al capitano Bonaventura, che era il suo diretto responsabile, e prima ancora al capitano Ruffino, non solo queste sue rivelazioni, e cioè che si stava progettando l'assassinio di Walter Tobagi, ma anche i nomi ed i cognomi di coloro che, anni dopo, furono arrestati proprio per l'imputazione di questo omicidio. Nulla avvenne: l'unica preoccupazione fu quella di eliminare questo sottufficiale troppo intraprendente, portandolo prima a svolgere attività presso il Palazzo di giustizia e poi mandandolo al confine con la Svizzera.

È qui presente il collega Intini, che nel 1983, all'epoca del processo contro Barbone, era direttore dell'*Avanti!*. Quando questo quotidiano scrisse dell'esistenza della nota riservata all'interno dell'Arma dei carabinieri, che rivelava anticipatamente quali potevano essere gli assassini di Walter Tobagi, l'iniziativa della procura di allora e dei carabinieri non fu quella di cercare di capire le ragioni per cui non si

era evitato l'assassinio terroristico di Tobagi — questo lo dico per il ministro Giovanardi —, ma quella di scoprire chi avesse dato, al quotidiano *Avanti!* ed al partito socialista dell'epoca, quella nota riservata e chi avesse rivelato ciò che si voleva mantenere segreto. A tal fine vi furono gli interrogatori, che vennero svolti, però, non per capire le ragioni di questa omissione di soccorso preventivo, ma per scoprire chi avesse rivelato l'*interna corporis*, che evidentemente non doveva essere rivelato.

Nel libro, e soprattutto nella recente intervista dell'8 giugno scorso (successiva, quindi, alla nostra interpellanza) al settimanale *Gente*, l'allora brigadiere « Ciondolo » — che attualmente lavora nel Pacifico, ma ha deciso, dopo tanti anni, di rivelare anche pubblicamente la verità che conosce — ha confermato per filo e per segno le circostanze che sto ricordando, dichiarandosi orgoglioso di essere appartenuto all'Arma dei carabinieri. All'epoca, c'erano ufficiali e sottufficiali « felloni », ma anche ufficiali e sottufficiali autenticamente fedeli ai loro doveri istituzionali e che hanno fatto onore all'Arma dei carabinieri cui sono appartenuti.

Nell'intervista recente — ho concluso l'illustrazione, Presidente — il cosiddetto « Ciondolo », nome in codice del sottufficiale di allora, racconta anche un drammatico colloquio avvenuto qui a Roma, al comando dell'Arma, in cui gli si impose il segreto assoluto su tale vicenda.

Queste sono le ricostruzioni non di nostra fonte, che abbiamo cercato di tramutare in una interrogazione a risposta immediata, da svolgere in pochi minuti, e adesso, più diffusamente, in un atto molto più ampio, nulla imputando al Governo attualmente in carica — sarebbe semplicemente ridicolo immaginarlo — ma chiedendo una interlocuzione con lo stesso rispetto a vicende che, come ho già detto, riteniamo siano ancora aperte e che vadano, se necessario, riaperte.

PRESIDENTE. Il sottosegretario per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Le notizie riportate nell'interpellanza in esame, illustrata in modo così puntuale, secondo uno stile encomiabile, dall'onorevole Boato, sono tratte dal libro « Le carte di Moro, perché Tobagi », di Roberto Arlati e Renzo Magosso, ma non risultano confermate dagli accertamenti a suo tempo esperiti dalla procura della Repubblica di Milano.

Sulla base delle notizie riferite da tale autorità giudiziaria, in ordine alla presunta sottrazione di documenti dall'appartamento sito in via Monte Nevoso n. 8, covo delle brigate rosse, ad opera del generale Dalla Chiesa, cui sarebbero state consegnate dall'allora capitano Bonaventura, previa fotocopiatura, si precisa che le dichiarazioni rese in data 26 ottobre 1990 (successivamente alla scoperta di altro materiale nel covo suddetto) dallo stesso Arlati escludono categoricamente tale circostanza.

Inoltre, dalle dichiarazioni rese dai brigatisti Lauro Azzolini e Franco Bonisoli — interrogati dal pubblico ministero di Milano il 15 ottobre 1990 — emerge con chiarezza che i documenti rinvenuti, nel medesimo anno, all'interno del nascondiglio sito in un mobiletto a suo tempo non scoperto, furono da loro erroneamente denunciati come smarriti all'epoca del primo processo Moro. In particolare, i due brigatisti hanno precisato che, allorché fecero la suddetta denuncia, non si erano resi conto della mancata individuazione, da parte degli operanti, del nascondiglio stesso.

Quanto alla circostanza secondo cui venne dato l'ordine di interrompere la perquisizione della base cinque giorni dopo il 1° ottobre 1978, va evidenziato che il periodo di tempo sopra specificato fu quello necessario per redigere accurato processo verbale di sequestro del materiale rinvenuto nella base e che l'atto fu interrotto solo quando fu completo.

In ordine alla notizia secondo cui il generale Bozzo avrebbe attribuito all'infiltrazione della P2 (nella persona del colonnello Mazzei) nella Legione carabinieri

di Milano la mancata esecuzione di una « completa ed efficace perquisizione », va detto che la sezione anticrimine dei carabinieri di Milano non dipendeva in alcun modo dalla stessa Legione, ma direttamente dal generale Dalla Chiesa, per il tramite proprio dello stesso Bozzo, sicché nessuna incidenza sul suo operato poteva avere la condotta del colonnello Mazzei.

Per quanto attiene all'inciso riferibile al contenuto dell'audizione dei dottori Pomarici e Spataro avanti alla Commissione stragi, va precisato che, nell'occasione, venne riferito quanto era a conoscenza dei detti magistrati, non risultando nota la circostanza, poi spontaneamente disvelata dallo stesso colonnello Bonaventura, della consegna al generale Dalla Chiesa di copia dei documenti rinvenuti nella base.

Con riferimento, invece, al rapporto relativo all'arresto dei brigatisti nel covo di via Monte Nevoso, il magistrato interessato ebbe a spiegare che nello stesso non vennero indicate le circostanze precise per effetto delle quali fu individuata la presenza di Lauro Azzolini nella base stessa né i nomi di coloro che collaboravano con gli investigatori al fine di prevenire attentati alla loro incolumità, già posti in essere dalle Brigate rosse in altre occasioni ai danni di persone che avevano arrecato analoghi contributi investigativi.

Per quanto concerne, infine, la vicenda relativa all'omicidio di Walter Tobagi, la procura della Repubblica di Milano ha reso noto: a) che non corrisponde al vero la notizia secondo la quale uno degli appartenenti al gruppo terroristico facente capo a Marco Barbone tenne informati organi pubblici dei progetti e delle attività del gruppo stesso. Poiché l'interpellanza si riferisce all'attività confidenziale del noto Rocco Ricciardi (attività pubblicamente confermata dal ministro dell'interno il 19 dicembre 1993), va precisato che Rocco Ricciardi non ha mai fatto parte del gruppo terroristico facente capo a Marco Barbone (cioè la « Brigata 28 marzo », responsabile del ferimento di Passalacqua e dell'omicidio di Walter Tobagi), persona con la quale non aveva avuto più contatti dal novembre 1978 e, cioè, dall'epoca in

cui il Barbone era volontariamente fuoriuscito dalle « Formazioni combattenti comuniste » (in acronimo, FCC), in cui militava anche il Ricciardi; *b*) che, come risulta dal comunicato stampa emesso dal procuratore della Repubblica di Milano il 20 dicembre 1983, il Ricciardi non ebbe affatto a comunicare confidenzialmente ai carabinieri la notizia del prossimo attentato contro Walter Tobagi, ma, nel dicembre 1979, si limitò ad ipotizzare che una non precisata azione contro Tobagi potesse essere realizzata da altro gruppo denominato « Reparti comunisti d'attacco ». L'illazione del Ricciardi si dimostrò del tutto infondata alla luce degli accertamenti all'epoca compiuti dai carabinieri di Milano. Nessun collegamento esiste, quindi, tra tale infondata illazione ed il successivo omicidio compiuto, oltre sei mesi dopo, da altra formazione armata (appunto, la « Brigata 28 marzo »), che nessun collegamento aveva con i « Reparti comunisti d'attacco ». Peraltro, a seguito delle numerose confessioni di ex appartenenti ai predetti « Reparti comunisti d'attacco » (tra i quali si segnalano Antonio Marocco, Daniele Bonato, Pio Pugliese e Andrea Gemelli), è stato accertato che mai detta organizzazione eversiva progettò un attentato contro Walter Tobagi; *c*) che la Procura della Repubblica di Milano non ebbe alcuna notizia, neanche verbale o ufficiosa, della illazione del Ricciardi, fino al giugno dell'anno 1983 (cioè durante la celebrazione della fase dibattimentale del procedimento per l'omicidio Tobagi), a seguito di precisi accenni alla notizia confidenziale in questione che vennero fatti, nel corso della campagna elettorale, dall'onorevole Craxi e che indussero i magistrati di Milano a richiedere ai carabinieri di Milano gli opportuni chiarimenti; *d*) che non risultano omissioni da parte dei carabinieri di Milano, i quali vagliarono attentamente, effettuando conseguenti accertamenti, l'ipotesi avanzata dalla loro fonte confidenziale che, come si è detto, risultò del tutto infondata; *e*) che Tobagi, del resto, era stato più volte avvertito dell'esistenza di progetti o ipotesi di attentato ai suoi danni, a seguito del rinve-

nimento di documentazione che lo concerneva in possesso di formazioni di estrema sinistra; ciò nonostante rifiutò ogni forma di tutela da parte delle forze dell'ordine; *f*) che la procura della Repubblica di Milano aprì prontamente un procedimento penale (n. 233/84 R.G.) tendente ad accertare eventuali responsabilità per la comunicazione all'esterno di documenti costituenti atti interni d'ufficio del nucleo operativo carabinieri di Milano.

Dalle dichiarazioni rese sull'argomento, nell'ambito del procedimento penale 233/84, da Rocco Ricciardi, emerge con chiarezza l'assoluta estraneità di siffatte confidenze all'episodio omicidiario avvenuto a notevole distanza di tempo ad opera di formazione eversive del tutto diversa ed autonoma dai Reparti comunisti d'attacco cui apparteneva quel Mazzei che aveva parlato con il Covolo. Inoltre, dalle dichiarazioni rese sul punto, nell'ambito del procedimento sopra specificato, dal capitano in congedo Roberto Arlati, emerge tra l'altro che egli nulla seppe dell'argomento in quanto avvenuto quando era già in congedo da tempo.

In ragione di ciò, la procura della Repubblica di Milano ha comunicato di non aver intrapreso ulteriori iniziative.

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di replicare.

MARCO BOATO. Signor Presidente, la cortesia del sottosegretario Ventucci e la stima che nutro nei suoi confronti sul piano politico e personale rendono al sottoscritto e al collega Intini qui presente molto difficile (ma lo dobbiamo fare, perché *amicus Plato sed magis amica veritas*) esprimere la nostra profonda insoddisfazione rispetto alla risposta che abbiamo ricevuto. So per esperienza istituzionale che, quando un sottosegretario di Stato, per di più per i rapporti con il Parlamento, viene in aula a rispondere per altri ministri o ministeri, legge doverosamente ciò che gli è stato preparato. Per cui, resta ferma la mia stima, insieme all'amicizia, per il sottosegretario Ventucci, il quale oltretutto ha letto la risposta con